

**Il presidente e la moglie
a colloquio con Giovanni Paolo II
Il Vaticano apprezza la svolta
e auspica il rispetto dei diritti umani**

**Wojtyla potrebbe accettare l'invito
Il viaggio forse nell'autunno '94
in occasione della missione
per illustrare i risultati del Sinodo**

«Santità venga nel nuovo Sudafrica» Il Papa riceve de Klerk e benedice la transizione democratica

Il Papa ha espresso il suo «apprezzamento» per l'evoluzione democratica in atto in Sudafrica ricevendo ieri mattina il presidente de Klerk, accompagnato dalla moglie e dal ministro degli Esteri. Invito a «garantire il pieno rispetto dei fondamentali diritti di tutte le componenti della società sudafricana» in vista delle elezioni di aprile. Il presidente lo ha invitato a visitare il paese. Forse nell'autunno 1994.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. L'incontro svoltosi ieri mattina in Vaticano tra Giovanni Paolo II ed il presidente del Sudafrica, Frederik W. de Klerk, è stato cordiale ed ha segnato una riconciliazione dopo le continue critiche vaticane sull'apartheid, ma ha rappresentato pure l'occasione per impegnare l'ospite sul futuro democratico del suo Paese.

Giovanni Paolo II, infatti, ha espresso il proprio apprezzamento per quanto tenacemente operato a favore del processo costituzionale nel Sudafrica. Ma, al tempo stesso, ha «rinnovato il suo fervido auspicio che tutti i cittadini sudafricani - ed in particolare i cattolici - trovino ulteriori motivi per continuare ad impegnarsi in vista dell'edificazione di una società concorde ed autenticamente riconciliata e per garantire il pieno rispetto dei fondamentali diritti a tutte le componenti della società». L'attenzione della S. Sede è, perciò, rivolta alle elezioni politiche del prossimo 27 aprile 1994 quando, per la prima volta nella storia, tutti i sudafricani, neri e bianchi, saranno chiamati a decidere sul futuro del loro paese con la formula «ad ogni uomo un voto».

Durante il colloquio, come ha spiegato il portavoce vaticano, Navarro Valls, «sono state passate in rassegna anche alcune situazioni di crisi in atto in Africa Australe, insieme all'evoluzione dello stato di cose in Sudafrica» con un particolare riferimento alla recente entrata in funzione del «Transitional Executive Council» (Tec) ed alla «perdurante e preoccupante violenza». Il presidente de Klerk,

che era accompagnato dalla moglie, Marieke, e dal ministro degli Esteri, Pik Botha, ha dato assicurazioni che le elezioni si svolgeranno nella «pace civile», ha ribadito il suo proposito di «vedere presto stabiliti i rapporti diplomatici tra il suo paese e la S. Sede ed ha rinnovato al Papa «l'invito a visitare prossimamente la Repubblica del Sudafrica». Ma il Papa e de Klerk hanno parlato pure degli attuali rapporti interreligiosi, dato che il presidente sudafricano è un esponente della Chiesa calvinista olandese, che è maggioritaria in Sudafrica e in quanto legata alla tradizione boera aveva sempre favorito l'apartheid. Solo a partire dalla Conferenza interconfessionale, tenutasi nell'autunno del 1990 nella città tedesca di Rusterburg, la Chiesa calvinista olandese, dopo aver fatto pubblico atto di «penitenza» per il «peccato dell'apartheid», ha potuto riconciliarsi con le altre Chiese cristiane che, negli ultimi decenni, avevano combattuto la discriminazione razziale e sostenuto il movimento di liberazione di Nelson Mandela.

Va ricordato che de Klerk si era recato in Vaticano il 26 giugno 1989 per una «missione informativa» ed aveva avuto un colloquio con l'allora Segretario di Stato, card. Casaroli, il quale lo aveva incoraggiato a portare avanti il progetto di superamento dell'apartheid, prima che nel settembre dello stesso anno diventasse presidente. Il Papa, quindi, ha visto de Klerk solo ieri per la prima volta. Non lo incontrò neppure quando il 14 settembre 1988 atterrò casualmente per alcune ore nell'aeroporto di

Johannesburg solo perché il pilota, non avendo potuto scendere per la fitta nebbia e per una tempesta nella capitale del Lesotho proveniente dallo Zimbabwe, aveva deciso di dirigersi verso la capitale del Sudafrica. «Si», ha ricordato ieri il Papa, «la Provvidenza mi convinse ad atterrare in Sudafrica a prescindere dalla mia volontà». Il Papa, che non baciò in quell'occasione la terra per far rimarcare che non era in visita ufficiale, fu salutato soltanto dal ministro degli Esteri, Pik Botha, che organizzò il suo trasbordo in

macchina come quello del suo seguito in pullman da Johannesburg a Lesotho. Da quella singolare vicenda sono trascorsi cinque anni e, nel frattempo, c'è stata una svolta nel Sudafrica per cui si vanno creando le condizioni per un viaggio del Papa in questo Paese. Un'occasione potrebbe presentarsi nell'autunno 1994 quando Giovanni Paolo II compirà il suo nono viaggio in Africa per portare personalmente le conclusioni del Sinodo dei vescovi africani che si terrà in Vaticano l'aprile prossimo.

**Il leader bianco incontra Ciampi
e il ministro degli Esteri Andreotta
Attenzione ai temi economici
Roma auspica accordi commerciali
Intesa per la diga in Mozambico**

«Italia investi in questa svolta»

MARCELLA EMILIANI

ROMA. A sentir lui, il presidente Frederik de Klerk, la sua tappa romana non è stata affatto uno stop occasionale sulla via del ritorno a Johannesburg. Ci teneva davvero a ringraziare l'Italia, «perché l'Italia ha creduto in me subito e più di altri paesi si è adoperata per aiutare il Sudafrica a riaprire canali di comunicazione», alias a farlo uscire dall'isolamento in cui l'apartheid l'aveva relegato a livello internazionale. Per questo de Klerk si è sentito anche in dovere di ringraziare Ciampi sull'andamento del processo di democratizzazione in atto, a pochi giorni dall'insediamento di quel Comitato esecutivo transitorio (con sigla inglese, Tec) che a tutti gli effetti funziona già come un governo di unità nazionale in cui sono imbarcati ben 21 partiti, tutti quelli cioè bianchi, neri, meticci e asiatici - che credono nel negoziato come mezzo migliore per inventarsi il nuovo Sudafrica. Ciampi, dal canto suo, non poteva che «compiacersi» e - come recita puntiglioso il comunicato ufficiale di Palazzo Chigi - «ha auspicato che per il futuro le relazioni tra Italia e Sudafrica registrino un'ulteriore evoluzione

in tutti i campi, con particolare riferimento ai settori energetico, meccanico, dell'impiantistica, nonché del ruolo delle piccole e medie imprese». Per il momento i due paesi collaboreranno al progetto della diga di Cabora Bassa in Mozambico. Senza nulla togliere, dunque, alla politica, dal comunicato di Ciampi come dalla conferenza stampa concessa in mattinata da de Klerk, si è evinto che la preoccupazione di entrambi, neanche tanto malcelata, è stata soprattutto economica. I due, del resto, anche se a distanze storiche e tropicali enormi, condividono uno strano destino: sono «traghettatori» di rivoluzioni epocali che sorprendono tanto l'Italia quanto il Sudafrica in pieno crack economico. Una ripresa dell'economia autterebbe non poco le rispettive «rivoluzioni» e - per quel che riguarda soprattutto il Sudafrica - potrebbe scongiurare il rischio ormai demidico di guerra civile alimentato in buona parte dalla povertà, dalla disoccupazione e dalla rabbia dei neri. Non è certo bastato «sciudere» ufficialmente l'apartheid per garantire alla stragrande maggioranza dei neri su-



Giovanni Paolo II con il presidente del Sudafrica, Frederik De Klerk, durante il colloquio in Vaticano



I soldati trasportano i corpi delle vittime dell'incendio

Fabbrica tessile brucia in Cina Morte 60 operaie

PECHINO. La cronaca dell'impetuoso sviluppo economico cinese registra purtroppo un nuovo gravissimo incidente in uno stabilimento industriale, a poche settimane soltanto dal catastrofico incendio che distrusse una fabbrica di giocattoli vicino a Shenzhen, provocando la morte di ottantaquattro lavoratori.

Ieri teatro della disgrazia è stato uno stabilimento della zona economica speciale Mauei di Fuzhou. Altissimo anche in questo caso il numero delle vittime: 60 dipendenti, in maggioranza donne, sono morti ed otto hanno riportato gravi ustioni nel rogo che ha devastato una fabbrica tessile.

Secondo una prima ricostruzione dei fatti, le fiamme si sono sviluppate intorno alle 5,15, al quarto piano dell'edificio occupato dalla Gaofu Textile, un'azienda costituita in joint-venture fra Cina e Taiwan. Rapidamente il fuoco si è propagato dal magazzino ai reparti di lavorazione ed ai dormitori utilizzati da buona parte dei dipendenti.

I vigili del fuoco sono arrivati venticinque minuti dopo che era stato dato l'allarme, e nel frattempo purtroppo l'incendio aveva assunto proporzioni colossali, anche perché nei locali si trovavano materiali altamente infiammabili, balle di fibre sintetiche e filati di cotone. Più che per le ustioni molti lavoratori sono morti a causa delle esalazioni tossiche liberate dalla combustione.

L'agenzia Nuova Cina precisa che le cause del sinistro non sono ancora state accertate. È possibile che anche in questo caso non siano state rispettate le norme di sicurezza. L'incendio nella ditta di giocattoli a Shenzhen, alcune settimane fa, era stato provocato da un corto circuito ad un interruttore dell'alta tensione,

che non si era spento automaticamente perché il fusibile era stato irregolarmente sostituito da un pongo fatto con un filo molto spesso.

Oltre alle perdite umane, è grave anche il bilancio dei danni materiali. Le fiamme hanno distrutto gran parte dell'edificio. È questo il quarto grave incidente avvenuto in una fabbrica cinese in meno di quattro mesi, con un bilancio complessivo che ammonta ormai ad oltre duecento morti.

Nel paese crescono le denunce contro le condizioni di rischio per l'incolumità personale che regnano in troppi luoghi di lavoro. Molte aziende, da quando la Cina ha spinto l'accelerazione sulla creazione di un'economia socialista di mercato, violano le principali regole di sicurezza, mirando a raggiungere altissimi profitti in tempi ultrabrevi.

Uno studio dei sindacati cinesi rivela che il novanta per cento delle aziende straniere che hanno investito nel Guangdong, la regione che ha per capoluogo Guanzhou (cioè Canton), ignora i diritti dei lavoratori, soprattutto quelli emigrati, e viola le più elementari norme anti-infortunistiche.

Nel documento si afferma che il sessantuno per cento degli operai lavora sette giorni su sette, e quasi il trentacinque per cento è obbligato a fare gli straordinari. Il cinque per cento non riceve alcun compenso per l'opera prestata fuori orario. Più della metà delle lavoratrici non fruisce del congedo per maternità.

Gli abusi peggiori sono commessi ai danni dei lavoratori emigrati dalle regioni più povere del paese, in generale ex-contadini analfabeti, un terzo dei quali non sa assolutamente cosa sia un contratto di assunzione, o addirittura lavora senza alcun contratto.

IN PRIMO PIANO

Neri in classe coi neri, addio scuole miste in Usa

A scuola divisi per razza. Negli Usa torna l'incubo della segregazione razziale. Uno studio dell'Harvard University afferma che due bambini neri su tre frequentano scuole dove non ci sono bianchi. E il 73% degli studenti ispanici studia in istituti frequentati da minoranze etniche. Le cause? La mancanza di una politica per favorire l'integrazione. E la formazione di quartieri ghetto dove la povertà è una costante.

MONICA RICCI-SARGENTINI

C'era una volta un paese in cima ad una collina imperiosa, abitato solo da neri, dove la terra era incoltivabile e il clima pessimo. I bianchi, grazie ad un imbroglio, vivevano nella sottostante valle, fertile e gioiosa, separati dai loro concittadini. È l'America della prima metà del novecento, descritta dalla scrittrice Toni Morrison nel suo libro *Sula*. Poi arrivarono gli anni sessanta e le rivendicazioni del movimento per i diritti civili. Ora, alle soglie del duemila, l'incubo della segregazione riemerge con forza nelle scuole Usa. Lo rivela una ricerca condotta dalla Harvard University. Tornano i ghetti, soprattutto nelle grandi città, nei sobborghi sempre più rigidamente chiusi in se stessi.

I dati, riferiti agli anni '90, hanno dell'incredibile. Due bambini neri su tre frequentano scuole in cui più della metà degli alunni sono afroamericani. Stessa sorte per i piccoli ispanici: il 73% è iscritto ad istituti frequentati quasi esclusivamente da minoranze etniche. Una percentuale spaventosamente in crescita se si

pensa che nel 1968, più di venti anni fa, la quota degli ispanici iscritti in classi non integrate era soltanto del 54%. «La ricerca», spiega il professor Gary Orfield, direttore del progetto sulla integrazione nelle scuole - riflette con chiarezza quello che potrebbe essere il principio di un'inversione storica. La lotta per i diritti civili degli anni sessanta sembra ormai priva di stimoli e stiamo retrocedendo, come una nave che cammina all'indietro verso le sponde della segregazione razziale». Un processo che contribuirà ad acuire i conflitti fra bianchi, neri, ispanici e le altre minoranze che abitano gli States. Fino ad arrivare a situazioni esplosive, come la rivolta dei neri di Los Angeles nel 1991. La discriminazione razziale, almeno per quanto riguarda le scuole, è preponderante negli stati centrali e settentrionali. Ma anche nel Sud, che negli anni '80 era considerato la parte più integrata degli Stati Uniti, si registra un ritorno indietro.

Quali sono le ragioni di una regressione così inesorabile?

L'Università di Harvard denuncia casi di segregazione razziale



Lo studio della Harvard University rintraccia diverse cause. Prima fra tutte una decisione della Corte Suprema, data nel 1974, che limitava le politiche contro la segregazione ai singoli distretti e non alla città nel suo complesso. «Questo», si legge nel rapporto - ha grandemente limitato la possibilità di combattere la segregazione nelle città». In pratica, secondo i professori di Harvard, gli Stati storicamente divisi in piccoli distretti hanno avuto molto più facilmente scuole rigidamente separate degli stati divisi in ampie contee. Un fenomeno che si è allargato a macchia d'olio. Ne sono un esempio le periferie

bianche di molte città che si sono frantumate in diversi distretti, solamente bianchi, con le rispettive scuole frequentate solo da bianchi. Un altro motivo è la povertà. Alla base della segregazione scolastica esiste, ovviamente, una discriminazione nella concessione delle case, non solo nelle aree urbane ma anche nelle periferie. Per cui un quartiere bianco tende ad affittare appartamenti soltanto a bianchi. Costi alla fine le minoranze nere e ispaniche si trovano a frequentare le scuole più povere e meno funzionali con conseguenze devastanti per la loro educazione. Il rapporto evidenzia che i

bambini delle scuole più povere leggono meno, prendono voti più bassi ed hanno capacità di rendimento minori dei bambini più ricchi. Ma non è detto che i neri siano così ansiosi di studiare nelle scuole miste. Mary Hoover, professoressa all'Harvard University, un ateneo frequentato quasi esclusivamente da studenti afroamericani, esalta addirittura la divisione per razze: «I genitori neri non trovano più indispensabili mandare i loro figli in scuole miste perché sta crescendo un sentimento di tutela della cultura nera. Non è da escludere che un bambino nero si trovi meglio ed impari di più in una classe non integrata».

Un bambino in un sobborgo di New York. Secondo una ricerca di Harvard cresce la segregazione razziale nelle scuole

Giudice del Michigan «È incostituzionale la legge che proibisce il suicidio assistito»

DETROIT. In attesa di processo per aver praticato la tecnica del cosiddetto «suicidio assistito» guadagnandosi l'appellativo di «Dr. Morte», Jack Kevorkian segna un punto al proprio attivo: il giudice della contea di Wayne, Richard Kaufman, ha giudicato anticonstituzionale in alcune parti la legge del Michigan che proibisce di aiutare una persona a togliersi la vita. La decisione di Kaufman è significativa e importante in quanto potrebbe portare all'annullamento dell'azione giudiziaria promossa dallo stato contro Kevorkian, anche se lo stesso magistrato ha precisato di non essere sicuro che la sentenza possa applicarsi al caso specifico del «Dr. Morte» e le parti legali sono subito entrate in contrasto sugli effetti della decisione. Kaufman, a parere del quale la legge del Michigan è troppo generica e viola le garanzie di libertà sancite dal 14° emendamento, ha detto di non essere certo se Kevorkian abbia giuridicamente titolo ad appellarsi alla sua sentenza. E, mentre il difensore di Kevorkian, Geoffrey Fieger, affermava senza mezzi termini che la legge dello Stato doveva considerarsi cassata dalla sentenza, il procuratore Tim Baughman osservava che bisognerebbe valutare e decidere caso per caso. I medici del centro clinico di North Oakland hanno intanto fatto sapere di aver accertato che i dolori al petto accusati sabato dal «Dr. Morte» non sono da collegare a un infarto. Kevorkian sta facendo lo sciopero della fame nella prigione in cui attende il processo relativo a due imputazioni di «suicidio assistito».

Gli ambasciatori delusi Sette in condotta a Clinton «È un incallito ritardatario»

WASHINGTON. Sette in condotta a Bill Clinton, da parte degli ambasciatori accreditati a Washington: arriva sempre in ritardo, è capace di cambiare anche dieci volte l'ora di un appuntamento, si circonda di collaboratori inesperti che fanno una gaffe dopo l'altra.

Un giornale di opposizione, il *Washington Times*, ha interpellato buona parte dei diplomatici stranieri e afferma che nei telegrammi riservati inviati ai loro governi Clinton viene definito di volta in volta «ignorante», «privo di interesse», «ingenuo». Un ambasciatore avrebbe sostenuto che quando Clinton è alla Casa Bianca una sorta di cortina di ferro tiene lontani da lui i diplomatici dei Paesi alleati. Un altro avrebbe paragonato Washington alla Mosca dei tempi di Leonid Breznev.

Particolarmente seccati sarebbero francesi e britannici, da sempre interlocutori privilegiati del governo statunitense, anche perché membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. I francesi, secondo il giornale, si sentono scavalcati dai colleghi asiatici, che tengono un trattamento preferenziale da quando Clinton ha rivalutato la Conferenza di cooperazione tra i Paesi bagnati dal Pacifico. I britannici, a loro volta, hanno motivi forse meno importanti ma di certo più precisi per sentirsi snobbati. Il loro ministro della Difesa, Malcolm Rifkind, si è infatti visto sbarrare il passo da un usciere quando si è presentato a un ricevimento della Casa Bianca per il quale aveva avuto un invito scritto. Altro giro, altre lamentele. Stavolta tocca ai collaboratori di re Juan Carlos di Spagna a sentirsi offesi. Quando il sovrano si è recato a Washington in aprile, hanno dovuto telefonare dieci volte alla Casa Bianca prima di trovare qualcuno disposto a organizzare con loro il regal soggiorno. Il re è stato invitato da Clinton a prendere un tè, ma l'ora dell'invito è stata cambiata 11 volte. Tra i giovani di cui ama circondarsi Clinton uno dei più critici è George Stephanopoulos, che a 32 anni ha conquistato notorietà internazionale prima come portavoce della Casa Bianca e successivamente come consigliere speciale del presidente. Il perché è presto detto: cento diplomatici, con rispettive mogli, avevano pagato il biglietto per una conferenza di Stephanopoulos sul tema: «Dove è il potere?». L'oratore si è presentato con un'ora e tre quarti di ritardo e dopo aver parlato per una decina di minuti si è scusato, dicendo che impegni urgenti lo chiamavano altrove. A «vendicare» l'onore del presidente ci hanno pensato i vigili di New York che hanno dichiarato «guerra» al corpo diplomatico accreditato nella «Grande mela»: lo scorso anno oltre 130 mila contravvenzioni sono state emesse nei confronti dei 6 mila veicoli che trasportano in lungo e in largo ambasciatori, consoli e il loro numeroso staff. Un'ultima annotazione: solo la metà delle multe sono state regolarmente pagate.